

Comincia oggi il viaggio del presidente americano in Australia, Singapore, Corea del Sud e Giappone

Obiettivo: creare posti di lavoro per gli americani. Ma il vero traguardo sono le elezioni nel New Hampshire

Bush fa il piazzista in Asia per guadagnare voti in casa

Bush comincia oggi il viaggio in Oriente che lo porterà in Australia, a Singapore, in Corea ed in Giappone. Ma il suo vero traguardo è il New Hampshire, dove il 10 febbraio si vota per le primarie. Nato come iniziativa diplomatica, il lungo tour asiatico del presidente si è trasformato, sullo sfondo della recessione, in un pezzo di campagna elettorale. Obiettivo dichiarato: creare posti di lavoro negli Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quando, agli inizi dello scorso novembre, George Bush aveva annunciato il rinvio del suo lungo tour in Oriente, le opposte sponde del Pacifico avevano risposto con qualche rancoroso mugugno. Nulla cosa, avevano fatto sapere con diplomatica occlusione, che il presidente cancelli i suoi impegni internazionali per meri calcoli di politica interna. E molte, in verità, erano le circostanze che giustificavano questa educata lagnanza. Bush, infatti, aveva disdetto tutte le prenotazioni aeree senza neppure prendersi la briga di preavvisare i paesi interessati. E lo aveva fatto - con una fretta che a più era parsa rasantare il panico - all'indomani di quelle elezioni senatoriali in Pennsylvania che, con la secca sconfitta d'un suo uomo, l'ex segretario alla Giustizia Dick Thornburgh, gli avevano bruscamente segnalato il pratico esaurimento d'una rendita di popolarità da lui a torto ritenuta senza fondo: quella maturata, non più di qualche mese

prima, grazie ai trionfi bellici nei deserti d'Arabia. Ciò che, con le loro lamentele, gli amici asiatici sembravano sperare era che - superato infine lo shock di quella scoperta - Bush tornasse ad inseguire il viaggio nella sua agenda. E questo è quanto il presidente ha fatto. Ma tale è stato il cipiglio con cui è tornato sulla via d'Oriente, che ora quegli stessi amici vanno probabilmente rimpiangendo il precedente rinvio, ed esecrando se stessi per le inopportune proteste con cui, a suo tempo, essi l'avevano accolto. Poiché questo è accaduto. Bush parte stamane in pompa magna diretto verso l'Australia, Singapore e quindi - tappe di gran lunga più importanti - Corea e Giappone. Ma, per come è stato infine ridisegnato, questo suo viaggio oltreoceano non sembra in effetti essere che una lunghissima e tortuosa marcia di avvicinamento al New Hampshire - un piccolo stato formalmente a poche centinaia di miglia da Washington D.C. -



le cui primarie, il prossimo 10 febbraio, sono da tutti considerate il vero inizio della campagna per le presidenziali del '92.

Bush, insomma, si mette in viaggio con lo sguardo rivolto a casa e con le valigie stracolme di propaganda. «Scopo principale di questo giro - ha detto giorni fa in una conferenza stampa - è creare nuove occasioni di lavoro per gli americani. Ovvero, aprire i mercati d'Oriente - quello giapponese in particolare - alle merci

americane. Per questo il presidente porta con sé, nelle vesti di cheerleader, una impressionante batteria di businessmen, non per caso guidata dai dirigenti delle big three automobilistiche: Robert Stempel della General Motors - lo stesso che giorni fa aveva annunciato il taglio di 74 mila posti di lavoro entro il '95 - Lee Iacocca della Chrysler - uno specialista del cosiddetto Japan bashing, il «daggi al Giappone» con cui gli industriali americani sono soliti giustificare i propri insuccessi

- e Harold Poling della Ford. Bush - forse con qualche eccesso di zelo - pare non aver trascurato alcuna delle classiche simbologie elettorali. Al punto che alla testa della missione presidenziale ha collocato Robert Mosbacher, formalmente ancora segretario al commercio, ma già da tempo nominato capo della sua campagna per la rielezione. E, appena rientrato negli Usa, il prossimo 13 gennaio, conta di recarsi direttamente a Concord, New Hampshire, per quel-



Il presidente Usa George Bush; sotto: operatori della Borsa di Tokio durante le contrattazioni

lo che sarà il suo primo comizio in vista del '92.

Il bello è che nessuno sembra capire che cosa, in termini pratici, significhi questo «muso duro» rivolto al Giappone. O, peggio, non è chiaro che cosa Bush intenda concretamente chiedere a Miyazawa (il quale, peraltro, ha anche lui non pochi problemi interni: giorni fa una proposta di ammettere l'invio di truppe all'estero in caso di crisi internazionali è stata clamorosamente bocciata dal Parlamento). Una maggiore apertura dei mercati giapponesi alle auto ed ai prodotti industriali Usa? Una «diminuzione volontaria» delle esportazioni giapponesi verso gli Usa? Un preciso piano di riappianamento del deficit commerciale tra i due paesi (ancora pari a 40 miliardi di dollari)? Imitati ma comprensibilmente concilianti (i democratici sono sul piede di guerra ed una loro vittoria non potrebbe che esasperare le pressioni) i figli del sol levante hanno fatto sapere che «faranno il possibile» per accontentare l'ospite. Ma hanno aggiunto - lo ha detto chiaro ieri durante la trasmissione televisiva «Meet the Press» il viceministro degli esteri Koji Watanabe - che, a dispetto della buona volontà, «non possono obbligare i cittadini giapponesi a comprare prodotti che non gradiscono». Ovvero: se gli Usa vogliono aumentare le proprie esportazioni - e, con esse, le occasioni di lavoro - devono,

innanzitutto migliorare la qualità concorrenziale dei propri prodotti.

Difficile dargli torto. I freddi dati dell'economia rivelano infatti, ad esempio, come la quota di mercato delle auto Usa in Giappone sia oggi pari ad un modestissimo 1 per cento. E ciò per il fatto che, pur in condizioni di parità, esse non riescono a rispettare i requisiti (inquinamento, sicurezza) previsti dalle leggi giapponesi. E vero è, anche, che già i costruttori giapponesi hanno volontariamente limitato le proprie esportazioni verso gli Usa, senza che questo contribuisse gran che a risolvere le sorti delle produzioni locali. «Le ragioni del disavanzo commerciale? - ha detto ieri con gelida semplicità Watanabe - Mi pare dipenda dal fatto che gli americani amano comprare i prodotti made in Japan...».

Non è facile prevedere, dunque, quanto materiale propagandistico Bush riuscirà a raccogliere in questi 13 giorni. E con quale confezione, una volta rientrato in patria, egli lo presenterà agli elettori del New Hampshire e dell'America tutta. Certo è che le sue ambizioni da piazzista di lusso lasciano trasparire il più scottante tema di questo dopo-guerra fredda: la lotta tra isolazionisti e fautori del libero mercato. Di questo sarà piena la campagna elettorale Usa. E di questo si nutriranno, probabilmente, tutti gli anni che si separano dalla fine del secolo.

Svizzera Chiude l'ambasciata a Teheran

BERNA. Chiusa l'ambasciata svizzera a Teheran. L'iniziativa è stata presa dal governo elvetico come forma di protesta contro la decisione delle autorità iraniane di impedire a una diplomatica svizzera di lasciare Teheran per una vacanza in patria. La decisione del governo di Berna comporta anche la chiusura dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Iran, in quanto la Svizzera rappresenta gli interessi americani nel paese islamico dal 1979, anno dell'occupazione iraniana dell'ambasciata statunitense. Analogamente la chiusura della rappresentanza diplomatica svizzera a Teheran interrompe anche i rapporti tra l'Iran e la Sudafrica. La chiusura della sede diplomatica segna un ulteriore inasprimento della tensione tra i due paesi dopo l'arresto di un iraniano a Berna avvenuto la settimana scorsa. Secondo quanto dichiarato dal portavoce del ministero degli Esteri elvetico, Marco Camerino, quando la diplomatica svizzera si è recata in aeroporto i funzionari iraniani le hanno sequestrato il passaporto. Dopo una prima protesta verbale dell'incaricato d'affari elvetico a Teheran, Walter Hafner, le autorità di Berna hanno fatto seguire una protesta ufficiale dai toni molto duri, nella quale si accusa il governo iraniano «di chiara e grave violazione dei diritti umani» e si sollecita l'immediato e incondizionato ristabilimento della libertà di movimento del personale dell'ambasciata. Repentina la reazione di Teheran che ha definito la decisione del governo svizzero «affrettata» di fronte a un semplice problema tecnico. «Il ministero iraniano - ha dichiarato un responsabile del ministero - non ha nulla a che fare con questa vicenda. È stata una difficoltà tecnica ad impedire alla diplomatica elvetica di lasciare l'Iran. La Svizzera ha interpretato a modo suo l'impossibilità di partire e ha preso una decisione affrettata».

Sudafrica No dell'Anc al piano di de Klerk

CITTA' DEL CAPO. No di Nelson Mandela al presidente sudafricano De Klerk. Il leader dell'African National Congress ha respinto le proposte governative per un nuovo assetto costituzionale. In una intervista rilasciata al Sunday Times, il più diffuso quotidiano del Sudafrica, Mandela ha definito a procedura indicata dal presidente De Klerk «una trappola intesa a impedire alla maggioranza nera di governare». La procedura proposta dal presidente De Klerk è, secondo Mandela, un tentativo di aggirare le richieste di un governo ad interim in sostituzione di quello attuale e per la formazione di un'assemblea costituente. In sostanza la proposta del presidente sudafricano prevede di negoziare in sede di convenzione una costituzione provvisoria da sottoporre a referendum, dove l'elettorato bianco avrebbe potere di veto, seguito da elezioni a suffragio universale per la formazione di un governo e di un Parlamento ed interim incaricati di redigere la costituzione definitiva. Due le principali obiezioni di Nelson Mandela: il diritto di voto dell'elettorato bianco e il governo ad interim che resterebbe in carica tra i dieci e i quindici anni. «Una simile durata - ha affermato Mandela - gli conferirebbe una patente di democrazia che non ha, inducendo la comunità internazionale a credere che i problemi del Sudafrica sono stati risolti e permetterebbe a De Klerk di dilazionare indefinidamente la transizione verso la piena democrazia». Secondo il leader dell'Anc il governo ad interim non dovrebbe durare più di 18 mesi. Mandela ha inoltre respinto il progetto costituzionale del governo, orientato verso una ripartizione dei poteri: «Nessun compromesso - ha affermato - sul principio basilare della democrazia che assegna alla maggioranza i poteri di governo».

I fondamentalisti islamici sono attivi con movimenti politici e gruppi terroristici in tutto il Nord Africa

Il Maghreb arabo teme il «contagio algerino»

Partito della rinascita in Tunisia, Mugiahedini in Marocco, Jihad islamica e Fronte di liberazione islamico in Libia, Fratelli musulmani in Egitto e Sudan: i fondamentalisti sono presenti e attivi, in varie forme, in tutti i paesi del Nord Africa arabo e la clamorosa vittoria del Fronte islamico di salvezza in Algeria è destinata a dare nuovo slancio alla loro iniziativa, creando così problemi a tutti i regimi.

GIANCARLO LANNUTTI

L'Algeria costituisce senza dubbio, nel Maghreb arabo, un caso a sé (almeno per ora) se ci si riferisce all'eclatante successo elettorale del movimento fondamentalista, e dunque alla prospettiva che il Paese possa trasformarsi a breve termine da repubblica «democratica e popolare» in Stato islamico, il primo del genere sulla sponda sud del Mediterraneo, vale a dire alle porte di casa nostra. Ma non rappresenta, invece, un caso isolato se ci si riferisce comunque a

una presenza organizzata ed attiva - anche se generalmente illegale o comunque extra-legale - del fondamentalismo islamico - del fondamentalismo islamico, che agita le masse e turba i sonni dei governi dal Marocco all'Egitto (ed anche più in là). Nessuno di questi Paesi è dunque immune dal pericolo del «contagio algerino», malgrado le assicurazioni che i dirigenti del Fronte islamico di salvezza si sono affrettati ad indirizzare a destra e a sinistra, per ragioni ovviamente tattiche ma senza in realtà

tranquillizzare nessuno.

Per assurdo che possa apparire, il Paese più vulnerabile è proprio la «ultraica» Tunisia. L'ex-presidente Bourghiba (fin dai giorni della indipendenza aveva fatto della separazione fra religione e cosa pubblica il cardine della sua azione politica ed istituzionale; e tuttavia fin dagli ultimi anni '70 il movimento fondamentalista è andato acquistando una crescente influenza, soprattutto nelle città e fra i ceti studenteschi, diventando forse la più dinamica delle forze di opposizione, rendendosi responsabile anche di attentati terroristici e subendo per questo una dura repressione da parte del regime. Organizzato clandestinamente in partito nel 1981 come «Movimento della tendenza islamica», il fondamentalismo è diventato via via per il vecchio Bourghiba una vera e propria ossessione, fino al punto da concorrere indiretta-

mente alla sua caduta. Nell'autunno 1987 era infatti in corso il processo contro 90 esponenti del Mti, incluso il suo fondatore e capo Rashid Ghannouchi, e Bourghiba aveva ordinato tassativamente alla magistratura di emettere 90 condanne a morte; fu a questo punto che il primo ministro (ed ex-capo dei servizi di sicurezza) Zine Ben Ali, temendo gli effetti destabilizzanti di una simile sentenza, decise di far dichiarare «incapace» e di deporre il «combattente supremo».

Riorganizzato, nel quadro della liberalizzazione proclamata da Ben Ali, come «Partito della rinascita» (En Nahda) ma non ancora autorizzato a concorrere alle elezioni, il movimento fondamentalista ha presentato nelle legislative del 1989 candidati «indipendenti» che hanno raccolto il 10% dei voti. Da allora i rapporti con Ben Ali sono andati costantemente peggiorando, al punto che il partito islamico è dive-

nuto nuovamente il nemico numero uno del regime. Il suo leader Ghannouchi, esule in Algeria, ne è stato allontanato alcune settimane fa proprio in vista delle elezioni politiche ed è riparato in Sudan.

Nel Marocco l'influenza del movimento fondamentalista è limitata dal fatto che l'opposizione alla monarchia si raccoglie da decenni nelle file dei partiti democratici e progressisti e dei sindacati, e sono stati proprio questi ultimi a organizzare quelle «rivolte del pane» che altrove - come appunto nell'ottobre 1988 in Algeria - sono state monopolizzate dagli islamici; per di più re Hassan non manca di contrapporre all'agitazione dei fondamentalisti la sua autorità di discendente diretto (o presunto tale) del profeta Maometto. Sono comunque attivi vari gruppi clandestini, dalla «Gioventù islamica» (che si attribuisce peraltro connotati di si-

nistra) al «Movimento dei mugiahedini». Anche qui attentati, processi, condanne a morte. Alla vicina Mauritania il definirsi fin dalla sua nascita come «Repubblica islamica» non è servito a tenerla al riparo dall'agitazione degli integralisti, che peraltro qui si intreccia con i conflitti tribali ed etnici fra «eri» ed «arabi».

Un caso particolare è quello della Libia. Il «socialismo» che Gheddafi ha posto alla base della sua «terza via» è infatti intriso di Islam e basato essenzialmente sui Corano, anche se su di esso i «doti» della religione ufficiale hanno avuto ed hanno molto da ridire; non a caso l'ideologia del regime è racchiusa nel «Libro verde», dal colore dell'Islam, e intonata al verde è tutta la coreografia delle manifestazioni ufficiali. I fondamentalisti sono organizzati nella «Fratellanza musulmana» (collegata alle analoghe organizzazioni dell'Egitto e del

Sudan) e in gruppuscoli prevalentemente terroristici come il Partito e il Fronte di liberazione islamica e la Jihad islamica; nel febbraio 1987 sei militanti di quest'ultimo gruppo vennero condannati a morte per impiccagione e la loro esecuzione fu trasmessa dalla Tv di Stato.

In Egitto il fondamentalismo è un problema tenuto finora sostanzialmente sotto controllo ma comunque assai serio, se nell'ottobre 1981 è costato la vita allo stesso presidente Sadat. A lato della «Fratellanza musulmana», presente ufficialmente in parlamento dall'aprile 1987 quando ottenne 37 deputati, operano molti gruppetti terroristici; gli ultimi gravi atti di violenza in ordine di tempo sono la uccisione di 14 fondamentalisti in uno scontro con la polizia, nel maggio 1990 a El Fayum, e l'assassinio, nel dicembre dell'ottobre successivo, del presidente del parlamento Ri'fat el Mahgub.

Pakistan: elezioni e violenza. Dodici morti nel Punjab. Vince la Lega islamica

ISLAMABAD. Almeno 12 persone hanno perso la vita e più di 100 sono rimaste ferite in vari incidenti verificatisi durante le elezioni amministrative nel Punjab, importante provincia pakistana che conta più di 30 milioni di elettori. Lo ha reso noto l'agenzia ufficiale indiana, precisando che la polizia ha effettuato circa 500 arresti e in diversi giorni le operazioni di voto sono state sospese a causa di irregolarità di vario genere.

Stando ai primi risultati, i candidati appoggiati dalla Lega islamica avrebbero riportato una clamorosa vittoria, mentre quelli del principale partito d'opposizione, guidato dall'ex premier Benazir Bhutto, sarebbero stati sconfitti. Dal canto loro, i dirigenti del partito di governo, lo Jamhoori Iftid islamico, hanno respinto le accuse di frode elettorale. La partecipazione al voto è stata nettamente inferiore a

quella delle elezioni del 1987, quando raggiunse il 50 per cento circa. Alla consultazione si erano presentati 125 mila candidati per 42 mila seggi in 2.200 comuni.

Nella giornata di ieri, e sicuramente non a caso, è giunta la sentenza della giustizia pakistana sulla violenza subita il 27 novembre scorso da un'amica della signora Bhutto, stuprata perché (secondo la linea di accusa) amica della leader dell'opposizione ed anch'essa impegnata politicamente. Farhana Hayat, questo il nome della quarantenne, aveva detto di essere stata violentata su ordine del genero del presidente pakistano. Il tribunale ha emesso una sentenza secondo cui «non emergono le prove di un motivo politico dietro il preteso incidente». Anche ieri, davanti al parlamento di Islamabad, alcune donne hanno proseguito uno sciopero della fame in sostegno a Farhana Hayat.

Pannella sul fronte croato «Brigate nonviolente» Il leader radicale in missione «non armata»

ZAGABRIA. La bandiera della nonviolenza sulla Croazia. Deciso a far valere le ragioni dei metodi ghandiani, Marco Pannella si è incontrato ieri a Zagabria con il comandante della difesa croata, Antun Tus, per valutare l'invio al fronte di una delegazione radicale impognata in un «servizio nonviolento e non armato».

Tus ha dato piena libertà di movimento ai radicali e ha assicurato l'eventuale appoggio logistico da parte dell'esercito croato. Pannella, in una conferenza stampa seguita all'incontro con Tus, ha proposto la creazione di «Brigate internazionali nonviolente», che andrebbero sperimentate in Croazia ed in futuro in altre situazioni «calde». «La nonviolenza - ha detto il leader radicale - deve essere un'ar-

ma, non deve dire assenza». Si tratterebbe solo, ha spiegato, di trovare le «forme concrete», attraverso le quali far valere questo tipo di intervento, in difesa della pace.

Pannella ha detto anche di aver ricevuto, da parte di diversi parlamentari europei, adesioni e richieste di partecipazione ai «blitz nonviolenti» della delegazione radicale, già formata da Roberto Ciccione, Oliver Dupuis, Sandro Ottoni, Lorenzo Strick Lievers, Renato Fiorelli, Lucio Bertè e Alessandro Tessari.

Intervenuto alla conferenza stampa, il vice primo ministro croato Zdravko Tomac ha ringraziato Pannella e Flaminio Piccoli - per l'attenzione con cui seguono le vicende croate. Tomac è uno dei 30 politici croati iscritti al partito radicale.

Domani a Belgrado l'invio dell'Onu con un'altra proposta di pace. Croazia martellata dall'aviazione federale. Alla periferia di Zagabria si vive nei rifugi

Allarme aereo ieri in quasi tutta la Croazia. Zagabria ancora sotto lo choc dei missili lanciati alla periferia della capitale. Karlovac martellata dall'artiglieria federale. La gente ormai vive nei rifugi. Offensiva dell'armata anche in direzione di Sisak. Domani Cyrus Vance a Belgrado, mentre Perez de Cuellar insiste nel ritenere che non ci siano le condizioni per l'invio dei caschi blu.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Neppure la giornata festiva ha rallentato l'offensiva federale. Anche ieri in tutta la Croazia c'è stato l'allarme aereo. I Mig federali infatti hanno sorvolato non solo le zone coinvolte direttamente dalla guerra, vale a dire Slavonia, Banja e Lika, ma anche i centri più vicini alla capitale croata. In molti casi si è trattato soltanto di una dimostrazione di forza, in altre di appoggio alle operazioni terrestri.

La stessa Zagabria, che l'altro giorno è stata, per la prima volta dall'inizio della guerra, sotto allarme generale, sta lentamente tornando alla normalità. Il lancio di missili terra-terra su Velika Gorica, nell'immediata periferia della capitale, viene visto non solo come una provocazione ma anche come un avvertimento per la dirigenza croata. Vale a dire che l'armata non sembra disposta a frenare lo sviluppo della

guerra tanto che la stessa capitale nell'immediato futuro potrebbe rimanere tragicamente coinvolta. E anche ieri pomeriggio c'è stato un nuovo allarme aereo, rientrato peraltro dopo una mezz'ora. Per fortuna non ci sono stati bombardamenti.

La situazione più drammatica porta ancora il nome di Karlovac, la città a meno di cinquanta chilometri da Zagabria. L'artiglieria federale l'ha martellata per quasi tutta la giornata, mentre la popolazione è rimasta nei rifugi di fortuna con poche probabilità di uscire presto, tenendo conto che gli obici federali ormai sono in azione da otto giorni di fila. L'esercito infatti spara dall'interno delle caserme, localizzate nell'abitato, mentre le formazioni irregolari serbe lanciano proiettili da oltre il fiume Kupa. La radio di Zagabria a metà pomeriggio ha tracciato un primo, doloroso bilancio: ci

sarebbero 13 morti e oltre una trentina di feriti. Ogni quarto d'ora circa infatti la città viene bombardata dall'aria nonostante la forte reazione della contraerea croata. Incursioni di Mig anche su Duga Resa, altra località nel mirino dei federali.

Non è stata risparmiata neppure Osijek e gli altri centri, ormai da mesi colpiti dai federali. Novska, Daruvar e Nova Gradska continuano ad essere centrati dall'artiglieria pesante, mentre si verificano scontri a Konarovo in direzione di Sisak, sulla prima linea di difesa croata della Banja. È chiaro l'intento dei federali che vogliono aggiudicarsi più terreno possibile in vista del riconoscimento internazionale della Croazia previsto per il 15 gennaio prossimo. Per l'armata è quindi necessario avvicinarsi quanto più possibile a quella frontiera ipotizzata dalla Grande Serbia.

Cyrus Vance, il negoziatore dell'Onu, domani sarà per la quinta volta a Belgrado, dopo l'ultima sosta a Lisbona dove vedrà il nuovo presidente di turno della Cee, dopo che Perez de Cuellar ha nuovamente ribadito l'inopportunità di inviare i caschi blu in Jugoslavia stante il perdurare della guerra. Sembra accertato che il diplomatico statunitense abbia nella sua valigetta un nuovo piano di pace, suscettibile di imprimere una svolta nella crisi jugoslava, ricalcato, a grandi linee, sulla soluzione trovata ad Alma Ata dalle undici repubbliche dell'ex Urss. E la proposta di giungere ad una comunità di stati sovrani non si allontana molto da quella della confederazione avanzata prima dell'infurare della guerra di Croazia. C'è solo, e non sarà piccola cosa, da ottenere il consenso delle parti in conflitto.



Marisa Musu e Ennio Polito

I BAMBINI DELL'INTIFADA

La realtà quotidiana dei territori occupati

«L'Espresso», pp. 112